



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 18

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
sul femminicidio, nonché su ogni forma di  
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA PROFESSORESSA FEDERICA GIARDINI,  
ASSOCIATO DI FILOSOFIA POLITICA PRESSO L'UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI ROMA TRE E DELLA PROFESSORESSA  
ELISA GIOMI, ASSOCIATO DI SOCIOLOGIA DELLA COMUNI-  
CAZIONE PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

23<sup>a</sup> seduta: giovedì 26 settembre 2019

Presidenza della Presidente VALENTE  
indi della Vice Presidente LEONE

**I N D I C E**

**Audizione della professoressa Federica Giardini, associato di filosofia politica presso l'Università degli studi di Roma Tre e della professoressa Elisa Giomi, associato di sociologia della comunicazione presso l'Università degli studi di Roma Tre**

PRESIDENTE:

- LEONE .....Pag. 9, 13  
- VALENTE ..... 3, 5, 9

*GIARDINI* .....Pag. 9, 13  
*GIOMI* ..... 4, 5, 11 e *passim*

*Intervengono la professoressa Federica Giardini, associato di filosofia politica presso l'Università degli studi di Roma Tre e la professoressa Elisa Giomi, associato di sociologia della comunicazione presso l'Università degli studi di Roma Tre.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,35.*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Ai sensi del Regolamento interno, preciso che sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione della professoressa Federica Giardini, associato di filosofia politica presso l'Università degli studi di Roma Tre e della professoressa Elisa Giomi, associato di sociologia della comunicazione presso l'Università degli studi di Roma Tre**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della professoressa Federica Giardini, associato di filosofia politica presso l'Università degli studi di Roma Tre e della professoressa Elisa Giomi, associato di sociologia della comunicazione presso l'Università degli studi di Roma Tre, che ringrazio per la loro presenza.

Chiederemmo alle nostre ospiti di aiutarci a leggere uno degli aspetti forse più pericolosi e meno evidenti del fenomeno, ma che rischiano di fare veramente tanti danni, quello cioè della violenza di genere nel linguaggio e nella comunicazione. Sono di queste ultime ore tantissime pubblicità lesive della dignità delle donne, titoli di giornali preoccupanti, o ancora penso alle modalità in cui vengono scritte sentenze e perizie nei processi, anche in quelli di separazione. Chiederemmo quindi un aiuto a leggere questo fenomeno e, se ci sono le condizioni, un indirizzo sul quale questa Commissione si può impegnare per poi indirizzare il Parlamento, e

in particolare il Senato, ad adottare atti necessari a contrastare questo fenomeno che secondo noi, da un lato, è indice di uno stato di cose, ma dall'altro può continuare a generare di suo processi di violenza che, invece di essere combattuti, rischiano di essere amplificati. Si legge infatti, soprattutto nell'utilizzo del linguaggio, il persistere di stereotipi e pregiudizi che fotografano una disparità profonda tra uomini e donne, un'asimmetria che rischia di essere difficile da sradicare se non partiamo dai fondamentali del linguaggio e della comunicazione.

Come Commissione abbiamo sposato sin dall'inizio l'idea che la violenza sulle donne sia una questione di carattere culturale, un fenomeno sociale strutturale, e in questo senso non un'emergenza; per questo ci tenevamo in particolare ad ascoltare il parere di due esperte su questo settore atteso che, come Commissione, abbiamo chiesto alla collega Leone di coordinare un gruppo di lavoro che si occupa fundamentalmente di questo; ringrazio ovviamente la collega Leone per il suo lavoro e anche per averci indicato i vostri nomi per queste audizioni.

Cedo quindi subito la parola alla professoressa Giomi.

*GIOMI.* Signora Presidente, essere qui è un'occasione preziosissima poter mettere a disposizione il frutto delle ricerche che conduciamo da tanti anni al servizio di una causa così importante. La sua impostazione è perfetta, signora Presidente perché è esattamente il modo in cui in questo momento, sia nella letteratura di settore sia a livello istituzionale (mi riferisco agli organismi sovranazionali, eminentemente europei, ma anche alle Nazioni Unite), si sta affrontando la violenza di genere. Lei è stata così efficace che posso citare solo una piccola parte del preambolo a suffragio di quanto diceva.

È vero che il modo in cui ci riferiamo a femminicidio, stupro, molestie sul posto di lavoro è una ratifica di uno stato di cose, ma è anche una concausa. A questo proposito parliamo di violenza simbolica, perché il modo in cui parlo di un fenomeno (che sia il bullismo, la violenza di genere o il riscaldamento globale) automaticamente implica anche una rappresentazione delle sue cause e delle sue radici: parlandone, tengo dentro la fotografia alcuni fattori e ne escludo altri e così ne vado a influenzare la percezione collettiva (cosa è, da cosa dipende), ma anche indirettamente (e talvolta anche direttamente) a suggerire un certo tipo di soluzioni e invece a metterne in ombra o scoraggiarne altre.

È importantissimo capire come la violenza di genere viene concettualizzata nei *media*. Cercherò di essere stringatissima, vi dico quali sono le linee principali della ricerca. Quando parliamo della rappresentazione della violenza di genere nei *media*, la nostra mente corre eminentemente a titoli di giornali, servizi e articoli, perché l'informazione e il giornalismo sono generi mediali fondamentali nei processi di formazione dell'opinione pubblica, ma se c'è un fenomeno in cui concorrono potentemente anche altre forme mediali è veramente questo. Accanto alla stampa e al telegiornale, abbiamo una quantità enorme di prodotti mediali (canzoni pop, videoclip loro associati, saghe letterarie e cinematografiche, serie televisive,

romanzi, pubblicità, cartellonistica pubblicitaria) che mette in scena quotidianamente la violenza di genere e lo fa – poi mi sposterò sul giornalismo, ma intanto vorrei fare questo accenno – in forme che non solo minimizzano e legittimano la violenza di un uomo su una donna, ma la rendono addirittura desiderabile, *glamour*, *sexy*. La violenza è rappresentata come cifra dell'intensità del rapporto, come dimostrazione della passione di lui (un rapporto energico, veemente); è rappresentata come cifra, testimonianza della devozione di lei che, nel sopportare la violenza, dà una prova di fedeltà e di amore al proprio compagno. Sto citando costruzioni esplicite emerse da analisi di testi musicali, ma anche di prodotti che quanti di voi hanno figli adolescenti o che lo erano qualche tempo fa forse conoscono. Penso a grandi saghe letterarie e cinematografiche come «*Twilight*» o a tutte le narrative a base vampiresca, in cui femmine umane adolescenti si innamorano di maschi vampiri; queste sono veramente un omaggio a un modello femminile subordinato, alternativo, remissivo, accudente, passivo e un omaggio a un'idea di amore e passione inevitabilmente intrisa di una componente di violenza, di rischio letale per queste femmine a cui questi vampiri si avvicinano e che nel momento in cui baciano e amano rischiano però di produrre un danno letale. Invece di essere rappresentato in forma allarmante, ciò è ricodificato come parte dell'*appeal*, come elemento che aggiunge brivido, tensione: penso al vecchio binomio di *eros e thanatos* che le narrative medialità ci ripropongono in tante forme. Volevo dirlo perché parliamo di *media*, ma c'è una galassia estremamente sfaccettata.

Passando ora direttamente all'informazione, vorrei raccontare come è cambiata nel tempo la foto che gli organi di stampa nazionali danno di questo fenomeno e quali sono le criticità che ancora persistono. Intanto, per offrire una panoramica, i primi dati che abbiamo in termini di ricerca sono del 2006, quando solo tre articoli di tutta la stampa italiana riportavano il termine «femminicidio» e noi sappiamo quanto nominare correttamente un fenomeno sia la condizione preliminare per concettualizzarlo in modo appropriato: ciò che non è dicibile, ciò per cui non esiste una parola, non esiste neppure.

Nel 2012, da tre articoli eravamo passati a 751; nel 2013, gli articoli che nominavano la parola femminicidio in Italia erano divenuti 5.000. C'è stato quindi un *anno domini*, un momento in cui il femminicidio in Italia ha penetrato il discorso mediale, pubblico e anche politico: è stato l'anno della legge antifemminicidio.

PRESIDENTE. Il 2013.

*GIOMI*. Esatto, il 2013, quando l'Accademia della crusca ha inserito ufficialmente il neologismo.

Rispetto al 2006, le cose sono in parte cambiate. L'analisi di 500 servizi di telegiornale, RAI e Mediaset, su questo fenomeno riportava dati allarmanti: la fotografia raccontata dal telegiornale era diametralmente opposta a quella ricavabile dalle statistiche, con una tendenza a sovrarappre-

sentare tipologie di autori e vittime statisticamente poco diffusi e a sotto-rappresentare quelle di femminicidio più comuni. Basti pensare che nel 2006 i femminicidi compiuti da un extracomunitario erano neppure il 10 per cento, ma da soli costituivano un terzo di tutti i servizi di TG prodotti in quell'anno sul tema.

Viceversa, i femminicidi compiuti da sconosciuti – tipologia praticamente non dico inesistente, ma davvero ridottissima nelle statistiche – da soli avevano il quadruplo della copertura in termini di numero di servizi rispetto a quelli per mano di *ex* o *partner*. Per il 2013 ho replicato lo stesso tipo di ricerca, con la stessa metodologia, ma su un *corpus* costituito da tutta la stampa italiana (includendo praticamente tutte le testate superiori a una tiratura di 50.000 copie): su un totale di 2.000 articoli analizzati, le cose sono migliorate; adesso, nel 2018, il *trend* è stabile, la fotografia si è riallineata e finalmente gli organi d'informazione italiani – sto parlando della stampa – collocano il femminicidio dove avviene, ossia all'interno della sfera privata familiare, nella quale se ne consumano i due terzi in Italia, e in particolare all'interno delle relazioni intime.

Persistono alcuni *bias* (distorsioni): osservando il numero degli articoli dedicati al tema, ci si rende conto che quello dei femminicidi compiuti da stranieri ai danni di italiane si dimezza rispetto al numero relativo a quelli compiuti da italiani su italiane, mentre quando è lo straniero a compierlo ai danni dell'italiana, la notizia quadruplica la copertura. Ci sono ancora distorsioni in relazione alla dimensione etnica.

Questo è importante per noi: ancora non ho cominciato ad affrontare il modo in cui se ne parla, ma anche da un punto di vista banalmente quantitativo, emerge la fotografia di un fenomeno in cui l'assassino e il pericolo provengono dall'esterno, da una cultura altra (che si sottintende essere più primitiva e barbara), oppure – come accadeva fino a qualche tempo fa – dall'esterno, da una persona sconosciuta.

Vorrei ora fare una rapidissima incursione sulle serie *crime*, sui romanzi gialli e sul cinema: trattandosi di generi di finzione e fantasia, obietterete che chiunque di noi si rapporta ad essi consapevole dell'assenza di un obbligo di aderenza alla realtà fattuale. Sappiamo però che concorrono a plasmare un immaginario estremamente preciso e tipizzante sullo stupro e sui reati sessuali. Se chiedo a ciascuno di voi d'immaginare e visualizzare il *setting* tipico di uno stupro, sono convinta che penserà al parcheggio sotterraneo, al vicolo buio, alla strada semideserta o alla pensilina dell'autobus di notte, perché è così che ce la raccontano ed è così che inizia la maggior parte delle serie *crime* che portano in scena un femminicidio o una violenza di genere. In realtà, dati Istat alla mano, al 70 per cento (quindi sette su dieci) gli stupri maturano dentro le relazioni di prossimità, quindi non li compie uno sconosciuto.

Per tornare al giornalismo, come vi ho detto, le cose vanno migliorando in termini quantitativi, ma ci vuole pochissimo a invalidare gli sforzi che pure i giornalisti e le giornaliste stanno compiendo. Un esempio lampante: ho trovato e collezionato tanti articoli virtuosi, che raccontano il fenomeno collocandone le cause dove devono essere e rifuggendo da

forme di distorsione, ma che poi ci mettono a corredo una fotografia che – in parte per acchiappare *like* e in parte semplicemente per la limitatezza del numero delle immagini disponibili nelle banche dati – rischia di ricodificare completamente il senso di quello che viene detto.

Nel luglio 2019, quindi pochissimo tempo fa, ho fatto un'analisi comparata delle immagini utilizzate a corredo di casi di stupro dalla stampa italiana e da quella inglese. Da noi c'è un tipo d'immagine che non esiste nei giornali inglesi (nemmeno nei *tabloid*, che avrete tutti presenti): lei, giovane, bianca, snella, *sexy*, bella e un po' desnuda (con la gonna tirata su e la spallina giù), in postura di autodifesa di fronte a una sagoma maschile che incombe.

In letteratura chiamiamo questo il fenomeno della pornovittima: si tipizza la vittima verso una direzione precisa – è bianca, giovane e bella, mentre sappiamo che lo stupro è assolutamente trasversale rispetto all'età, alle appartenenze e ai modelli fisici – con il rischio di ricodificarlo da atto di sopraffazione e violenza ad atto di libidine, interagendo e alimentando l'immaginario prodotto a colpi di videoclip e pubblicità, che vuole la violenza *sexy*, erotica e feticizzante. Esso è infatti utilizzato nella pubblicità, dove si trovano varie forme di violenza e donne sopraffatte da una sagoma maschile per vendere scarpe, vestiti, gioielli e borse (ne ho un campionario amplissimo).

Avviandomi verso la conclusione, entro nel dettaglio di alcune forme su cui dobbiamo ancora lavorare molto. Si tende ancora a rappresentare il femminicidio e la violenza di genere dentro un *frame*, una cornice che chiamiamo dell'aberrazione individuale: invece di parlarne come di un fenomeno sociale e culturale, lo si imputa a condizioni specifiche o a fattori soggettivi dell'autore o della coppia. Cito a memoria una serie di articoli che recavano le seguenti espressioni: il gesto, frutto di un momento di depressione attraversato dall'uomo; l'uomo, che era in cura per schizofrenia da molto tempo, oppure, disperato perché aveva perduto il lavoro; il gesto, intervenuto al culmine di uno degli ennesimi litigi; il femminicidio, riconducibile a un momento di difficoltà della coppia, o ancora, intervenuto dopo l'ennesimo brusco litigio della coppia. Sono tutte diciture che si ripropongono con una ripetitività quasi liturgica e che – intendiamoci – corrispondono al vero, nel senso che poi gli inquirenti acclarano che la testimonianza dei vicini o le dichiarazioni dell'uomo corrispondono a verità (sì, l'autore era in cura, era depresso e aveva perso il lavoro o la coppia litigava in continuazione); però, nel momento in cui si indicano questi fattori come causa del femminicidio, lo si singolarizza, cioè si mette in ombra che di fatto esso nasce da un altro tipo di pulsioni, riconducendolo a una deviazione e a una condizione individuali e particolari, senza dare la possibilità di affrontarlo per quello che è, ossia un problema strutturale.

Controprova ne è la risposta alla seguente domanda: quante di noi hanno avuto un momento di depressione, hanno litigato burrascosamente con il marito o hanno perso il lavoro, ma non sono state né travolte né accecate dalla gelosia? E anche quanti uomini vivono tutto questo, ma

non uccidono la compagna? Questo, che può sembrare un esempio sciocco, è il tipo di narrazione che prevale.

Nel monitoraggio sulla rappresentazione della figura femminile a cui ho lavorato per il 2016 e 2017, nell'ambito dell'analisi RAI, abbiamo introdotto dal 2016 una sezione rivolta alla rilevazione del trattamento della violenza di genere in tutti i programmi prodotti (raccolgendo un campione di 700 tra *fiction*, *reality show*, *talk show*, eccetera). Il *frame* dell'abberrazione individuale nel 2016 era ancora altino (in circa quattro programmi su dieci), ma nel 2017 – altro anno importante, che ha visto una mobilitazione imponente a livello nazionale e internazionale – è sceso al 22 per cento, quindi vi sono stati anche segnali positivi. Questo tipo di rappresentazioni vanno a deresponsabilizzare il colpevole, minimizzano la sua condotta e trovano delle giustificazioni. Ma, parallelamente, si accompagnano alla tendenza a rivittimizzare la donna (la vittima); questo è interessantissimo da considerare, perché non solo in Italia, ma veramente a livello internazionale, i crimini a base sessuale (*gender based*), che coinvolgono quindi la dinamica di genere, sono gli unici, tanto nel racconto dei *media* quanto negli impianti processuali, ad essere molto spesso trasformati da processi a lui a processi a lei. Notizia fresca di ieri: Akassi, ventiseienne uccisa dal compagno, lascia due bambini. «Ora i carabinieri stanno cercando di scavare nella vita della ragazza, per cercare di capire le dinamiche che hanno portato l'uomo a spezzarle la vita». E questa è una testata che in genere brilla per correttezza della rappresentazione. «(...) a suo dire, lei l'aveva "deriso". Inoltre l'uomo era geloso di altre relazioni e per questo le discussioni erano continue». Non ci si rende conto di quanto questa logica è aberrante fino a quando non si fanno degli esercizi di *dépaysement*. A nessuno verrebbe in mente di colpevolizzare un uomo che abbia subito il furto del Rolex, per il semplice fatto di averlo indossato. A nessuno verrebbe da dare dell'imprudente avventato a un uomo cui sia stato rubato il motorino, semplicemente perché l'ha lasciato incatenato fuori invece di tenerlo più prudentemente in *garage*. Quindi una cosa che ci diciamo sempre è: invece di insegnare alle donne come vestirsi o non vestirsi, dove andare, a quali orari andarci e a quali non andarci, dovremmo insegnare agli uomini a non stuprare.

È fondamentale che il *trend* che è andato profilandosi nell'informazione italiana dal 2013, ovvero la collocazione del femminicidio e della violenza di genere dentro la cornice delle relazioni di genere, possa proseguire. Ci sono degli esempi virtuosi (se ne trovano), perché basta veramente poco; basta semplicemente dire che il gesto è stato dettato dall'incapacità dell'uomo di rispettare la scelta della compagna. Basta una frase e già con questo hai disinnescato mille pregiudizi e stereotipi. Altri vanno anche oltre: pur nello spazio di articoli brevi, non destinati al commento ma alla cronaca, riescono a mettere in trasparenza la concezione proprietaria della donna, la fragilità di un ego maschile che si vede mancare di conferme e minacciato laddove la compagna smette di conformarsi alle sue aspettative e di rimandargli quell'immagine rassicurante di cui evidentemente ha bisogno. Il tipo di lavoro che però secondo me dobbiamo fare



parte ancora più indietro, parte davvero dall'asilo nido, con i libri testo, con le storie, con le pubblicità e con le narrative che proponiamo ai bambini. Su questo poi magari ritorniamo con calma.

**PRESIDENTE.** Ringrazio la professoressa Giomi e la professoressa Giardini. Purtroppo devo salutarvi. Vorrei in ogni caso chiedere copia di tutto quello che ci potete lasciare inerente alle vostre ricerche, in modo che possiamo acquisirlo agli atti della Commissione.

#### **Presidenza della Vice Presidente LEONE**

**PRESIDENTE.** Vi ringrazio anzitutto per aver accolto il nostro invito, che ho voluto fortemente, proprio perché mi occupo del segmento della prevenzione. Quando si parla di prevenzione a proposito di un fenomeno così importante, si parla di comunicazione e di formazione. Purtroppo quando lei è venuta a luglio ad una riunione del gruppo di lavoro sulla prevenzione, professoressa Giomi, io non ero presente, perché ho avuto altri problemi. Tuttavia ho avuto modo di leggere i documenti che ci ha lasciato e ho apprezzato molto la sua analisi sulla copertura mediatica e sui codici deontologici dei giornalisti. Vorrei chiederle due cose al riguardo, dopo questa approfondita lettura. Vorrei sapere se è stata costituita una commissione di vigilanza presso l'ANSA per monitorare che vi sia una rappresentazione corretta del fenomeno. In termini di prevenzione, vorrei inoltre sapere come si potrebbe normare la fattispecie dal punto di vista del linguaggio utilizzato sui *media*.

Prima di ascoltare la risposta della professoressa Giomi, cedo la parola alla professoressa Giardini per il suo intervento.

**GIARDINI.** Signora Presidente, mi sono riconnessa al tipo di lavoro che svolge la collega Giomi e alla collaborazione che c'è tra di noi. Dopo un contatto con la Presidente Valente, tra le varie indicazioni c'è stata anche quella di fornire dei suggerimenti su come intervenire. Si parlava appunto di educazione e di prevenzione.

L'educazione è un punto di snodo; la dottoressa Giomi ha chiuso su questo punto, che è anche il nostro mestiere. Però vorrei aprire una prospettiva dicendo che non smettiamo mai di educarci; l'educazione non avviene solo nei luoghi preposti, ma è appunto un fatto culturale. Ora, come si interviene su un fenomeno culturale negativo? La domanda a cui ho pensato per impostare il problema è: cosa rende efficace un intervento o una parola? Pensando al lavoro della professoressa Giomi, ho trovato questo esempio (in genere non lavoro su questi esempi). C'è stata la pubblicità di un prodotto cosmetico che recitava, nella sua primissima formulazione, «perché io valgo»; cioè mi metto queste cose perché mi tengo da conto. Questa formula nel giro di brevissimo tempo è cambiata ed è diventata «perché tu vali»; c'era addirittura una versione alternativa «perché noi valiamo». Cos'è successo a quel tipo di comunicazione? È successo

che, con la formula «io valgo», le altre donne non rispondevano, anzi si allontanavano dal prodotto, perché pensavano «tu attrice vali, sono fatti tuoi e io non sono chiamata in causa». Infatti la formula è diventata «tu vali», detto dalla donna apprezzabile, oppure «noi (che siamo donne) valiamo». Ho un altro esempio: cos'è che rende accessibile o non accessibile un'immagine di donna o, come si dice nella cultura di lingua inglese, un *role model*? Perché accedo e mi identifico con la donna bella e disponibile? Oppure perché una bambina si identifica con la scienziata (credo che ci siano politiche in questo senso)? Cosa succede? È solo una questione di curare le rappresentazioni o c'è qualche cosa su cui queste rappresentazioni attecchiscono o meno?

Cosa fa sì che, se la storia di una donna abusata viene raccontata ad altre donne, queste altre donne se ne allontanino e non scatti un movimento di empatia e di comprensione? Noi sappiamo che spesso le donne, fuori da tutte le mobilitazioni che fortunatamente ci sono state in questi ultimi periodi, tendenzialmente possono essere le prime a non credere a un'altra donna.

L'indicazione, il suggerimento che mi sento di darvi è quello di lavorare sulla cultura e non solo di intervenire sulla deontologia, che pure è molto importante. Mi chiedo però per quale motivo il giornalista bravo e competente si ritrova comunque a usare quella formulazione. Direi di lavorare sulla cultura materiale, cioè su quella dimensione in cui in Italia siamo tutti immersi. Sono molto felice di questo aspetto del nostro Paese, perché noi produciamo cultura vivendo insieme, abbiamo nonne che sanno fare degli splendidi cibi, che sanno scegliere gli ingredienti e non è questione di qualcuno da fuori, di un esperto che dice come deve cucinare. È una questione di abitudini maturate, di scambi, di desideri, di aspettative e tutto ciò matura nell'esperienza, nell'essere immersi nelle relazioni con altri. Perché succede che una donna abusata non ascolta la migliore amica che con le migliori intenzioni le dice di togliersi da quella situazione? Io parlo e penso che tutti noi abbiamo un rapporto di esperienza con la violenza subita, o direttamente o per legami di prossimità, quindi sappiamo modulare, sappiamo prendere il fenomeno non per stereotipi o immagini generiche. Sappiamo che andando da un'amica che può essere abusata e dicendole di togliersi da quella situazione, si può trovare della resistenza se non un rifiuto persino ad ammettere quella condizione. Questo atteggiamento non si sblocca soltanto nel vedere l'immagine di una donna che accede alla realizzazione di sé, che non si trova in sofferenza; certo è importante, ma ciò che rende accessibile e significativa quell'immagine è la possibilità di radicarla nell'esperienza fatta con altre, di prossimità, su un'alternativa possibile anche per sé.

Concludo dicendo che a mio avviso l'educazione non termina mai: le nostre esperienze ci educano, ci modificano continuamente. Io penso che il tipo di intervento che si possa fare in questa direzione della cultura materiale, cioè di lavoro sulle abitudini, di apertura di nuove abitudini, di nuove possibilità, di nuove aspettative è nel sostegno con quei luoghi di cui l'Italia è piena, perché è un Paese capace di socialità, lo abbiamo

nel nostro DNA. Penso al sostegno, al rafforzamento, al rimando reciproco con quei luoghi che creano e radicano nuovi atteggiamenti. Vi faccio un esempio che mi è caro in questo momento, quello della casa delle donne Lucha y Siesta, nel quartiere tuscolano, che ha una situazione complicata e la cui esperienza rischia di finire in questo momento. Si tratta di una casa di accoglienza e transizione per donne che hanno avuto un'esperienza di violenza. Innanzitutto c'è un lavoro col quartiere. Un'istituzione come questa, che desidera un'educazione della cittadinanza, lì ha un alleato potentissimo perché l'attività della casa coinvolge anche gli abitanti del quartiere, quindi la violenza sulle donne non è più qualcosa di cui si sente parlare, ma è la relazione diretta con questi soggetti, la condivisione di situazioni. Lì si scopre che queste donne sono tutt'altro che vittime, nel senso di capacità diminuita; anzi, nel momento in cui decidono di allontanarsi dalla situazione di violenza, spesso sono donne che hanno un coraggio e una forza maggiori di altri. C'è una integrazione di questi percorsi, c'è una non ghettizzazione di chi ha subito la violenza, proprio perché c'è questa capacità di sviluppare una cultura materiale: c'è un problema, lo affronto concretamente e lì si sviluppano nuove risposte.

In ultimo, a proposito di educazione, da questi luoghi escono donne che divengono portatrici di una immunizzazione contro la violenza di genere anche per le altre, per i figli che alleveranno, per gli uomini con cui entreranno in contatto.

*GIOMI.* Signor Presidente, vorrei collegarmi alla prospettiva portata dalla collega Giardini e cercare di tenere insieme le due cose dicendo una parola che fino a qualche tempo era impronunciabile e su cui ora invece si costruiscono campagne pubblicitarie e anche politiche, ovvero il femminismo. Per riuscire a capire che molte delle narrazioni dei cartoni animati, delle pubblicità, delle saghe tipo «Twilight», delle canzoni dei *trapper* e dei *rapper* sono portatrici di quelli che noi chiamiamo modelli tossici di femminilità, di maschilità e di relazione tra i sessi, io ho avuto bisogno di incontrare il femminismo, perché ha fornito una chiave di lettura della cultura materiale in cui tutti siamo immersi sotto un segno completamente diverso, cioè è come indossare degli occhiali che hanno una lente completamente diversa.

Venendo alla domanda, sul piano delle scuole e delle istituzioni mediatiche, quando dico che le basi per la violenza di genere e per la messa in atto di relazioni potenzialmente foriere di violenza si gettano alla scuola materna, ovviamente non mi sto riferendo all'azione delle educatrici, ma al fatto che a tre anni (e io ho una bambina che li ha superati da non molto tempo) loro hanno già perfettamente introiettato alcuni modelli. Perché queste donne non riescono a riconoscere la violenza? Perché, anche quando la riconoscono, negano, minimizzano e non riescono a lasciare? Perché lui agisce violenza? È veramente sufficiente vedere il tipo di narrazioni proposte a lui e a lei: per lui i giochi, la pubblicità, le maschere di carnevale, le storie sono tutte all'insegna di forza fisica, sopraffazione, competizione, gara, misurazione, adrenalina, scoperta, territorio, avven-

tura, conquista; per lei sono tutte all'insegna di bellezza, relazione, emotività, accudimento, cuccioli di tutte le forme, taglie e modelli (non se ne può più di cuccioli, a casa mia siamo veramente invasi). Pertanto a un certo punto lui agisce violenza non perché è matto, disperato, ha perso il lavoro, ha gli psicofarmaci, ma perché per lui la violenza è una risorsa *ready at hand*, come dicono gli anglosassoni, subito a portata di mano, perché è cresciuto con un'idea che la violenza non è solo tollerata, ma in qualche modo anche incoraggiata per il suo genere: se i ragazzini delle superiori fanno a botte, certo che vanno disciplinati, ma in qualche parte della nostra testa pensiamo che è un virile rito di passaggio.

Se fanno a botte le ragazzine, la punizione – secondo le parole esplicite del preside di una scuola in cui è accaduto qualche anno fa – dev'essere esemplare. Un bambino piccolo, maschio, aggressivo e fisicamente esuberante si perdona dicendo di lasciarlo stare, perché si sa che i maschietti sono maneschi, vivaci e sono tali in quanto maschi. Anche alle bambine, così, si traduce subito il messaggio che la maschilità va con la violenza e viceversa, secondo quanto è appropriato al loro genere. Se una bambina all'asilo morde, calcia e dà pugni è una psicopatica e l'allerta sociale diventa massima.

Perché quindi queste donne non lasciano i *partner* violenti? Mentre lui – poveraccio – è stato cresciuto a colpi di competizioni, guerre, armi, spade eccetera, a lei, viceversa, è stato insegnato il mito dell'amore romantico e fusionale: tutto intorno le dice che il massimo completamento e la realizzazione del suo destino saranno trovare un'anima gemella. È una cosa importantissima, ma se la si propone come tale solo a lei e non a lui, egli viene deprivato della grammatica e del linguaggio per comprendere ed elaborare l'emozione e ad agire la parola intima, che è fondamentale (perché poi gli uomini si innamorano come e più di noi); viceversa, lei viene cacciata dentro un modello tale per cui, se fallisce il progetto affettivo e sentimentale, fallisce la sua intera identità. Ci credo che queste donne non lasciano: fin da piccole è stato loro insegnato il modello del principe azzurro (ora sto trivializzando, ma veramente a tre anni il danno è già fatto, per cui dobbiamo intervenire prima).

Quanto ai *media*, ultimamente in Italia sono state fatte cose importanti: la più efficace, a mio avviso, è il manifesto di Venezia, che è come la Carta dei diritti per l'infanzia, tanto che disciplina il corretto trattamento della violenza di genere negli organi d'informazione. Si tratta di un documento avanzato, intelligente, completo e a tutt'oggi, ma destinato a rimanere praticamente depotenziatissimo dal fatto che l'adesione è assolutamente individuale e libera. Questo è accaduto fino al momento in cui Usigrai (Unione sindacale giornalisti RAI), il sindacato dei giornalisti delle emittenti di pubblico servizio, l'ha inserito nel proprio contratto integrativo, pertanto onorare quel manifesto e attenersi è una condizione che disciplina la professione, gli oneri e anche le retribuzioni, perché sta dentro il contratto di categoria. Questo è stato fondamentale e ha fatto la differenza.

L'ANSA ha fatto un ottimo lavoro, che lei, signor Presidente, ha citato: conosco un gruppo informale, spontaneo, di discussione e di messa a fuoco di buone pratiche nel trattamento della violenza di genere.

PRESIDENTE. In realtà, come Commissione.

*GIOMI.* Credo si stiano muovendo anche in questa direzione, ma anche in questo caso, quando troviamo un articolo che rappresenta il tema in maniera nebulosa, per non dire proprio pericolosa, o una serie televisiva che celebra la violenza come passione, è già tardi. Dovremmo riuscire a intervenire prima, attraverso la formazione ai giornalisti e alle giornaliste, ma anche ad altre categorie professionali che lavorano nei *media* (sceneggiatori e sceneggiatrici, creativi o *copyrighter* di pubblicità), anche nella forma della discussione, in cui nessuno va lì per insegnare a qualcuno altro, perché in realtà è attraverso il confronto e la messa in dialogo di saperi diversi che si cambiano le cose. Le esperienze davvero gratificanti e importanti che ho avuto sono state quelle in cui il o la giornalista o la sceneggiatrice hanno attivato con me un dialogo che parte da noi stessi e noi stesse e scardina lo stereotipo, partendo dal riconoscimento di quanto lo abbiamo introiettato, noi per primi e per prime, perché siamo tutti imbevuti della stessa cultura.

*GIARDINI.* Signor Presidente, in conclusione vorrei richiamare la vostra attenzione sulla possibilità di contare o fare riferimento ai luoghi di formazione presenti sul territorio. Le case di accoglienza sono luoghi particolarmente significativi rispetto a una campagna da portare avanti contro il fenomeno.

PRESIDENTE. Ringrazio le nostre ospiti per il loro contributo, con la certezza che ci sentiremo nuovamente.

Con l'auspicio che, come dicevo poco fa, si riesca a normare l'educazione emozionale, che sarebbe già un interessante traguardo da inserire all'interno delle scuole, dichiaro conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 15,30.*





